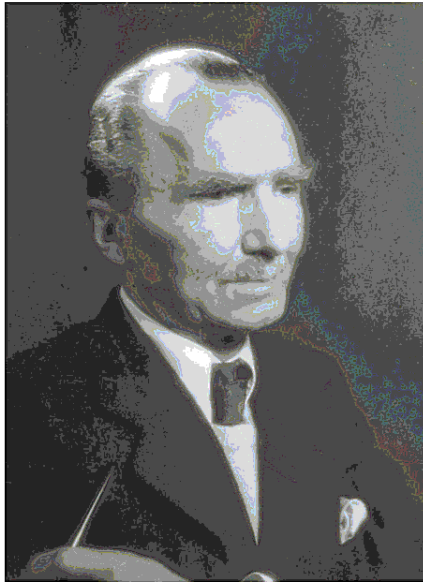


POEMA

Prima traduzione in italiano dell'epopea che impegnò il poeta greco per quasi quindici anni, accompagnata da un corredo essenziale di note e di apparati

# L'Ulisse di Kazantzakis, esploratore del mistero



Il poeta greco Nikos Kazantzakis (1883-1957)

mila *athisivistra*, i termini non censiti dai dizionari dei quali il poeta si serve per dare ulteriore concretezza al suo stile. Con una tenacia che di nuovo ricorda la scelta di Dante a favore del volgare, nei lunghi anni della stesura della sua *Odissea* (iniziata nel 1924, fu pubblicata nel 1938) Kazantzakis si muove per tutta la Grecia alla ricerca delle parole impiegate da pescatori e contadini, collezionando varianti dialettali e invenzioni lessicali che rappresentano l'estrema sopravvivenza della tradizione orale da cui erano discesi gli stessi poemi omerici. Di questa vicenda - grandiosa anche solo sul piano formale - il lettore italiano aveva finora notizie indirette e parziali. Ora, a conclusione di un lavoro a sua volta protratto nel tempo, Nicola Crocetti firma la prima traduzione dell'epopea di Kazantzakis, accompagnata da un corredo essenziale di note e di apparati. Anche nella sua veste di editore, Crocetti è la figura che più di ogni altra si è spesa nel nostro Paese per la conoscenza e la diffusione della poesia greca moderna, come dimostra la ripresa di molti importanti titoli del suo catalogo, da Sferisteris a Ritsos, nella collana realizzata dopo l'accordo con il gruppo Feltrinelli. L'*Odissea*

occupa un posto a sé, a conferma di un interesse per Kazantzakis che già aveva reso disponibili da Crocetti i libri maggiori dell'autore in versioni affidabili (perché condotte sull'originale e non su traduzioni in altre lingue). Nato nel 1883 a Iraklio, sull'isola di Creta, e morto nel 1957 a Friburgo, Kazantzakis ha rappresentato e ancora rappresenta un caso irrisolto, e non solo per via del mancato riconoscimento del Nobel, negatogli dopo il clamoroso boicottaggio da parte della stessa comunità intellettuale greca. Tutta la sua esistenza è caratterizzata da un'irrequietezza spirituale che non mancò di provocare incomprensioni e condanne, fino alla scomunica comminata nel 1953 dalla Chiesa ortodossa per il romanzo *L'ultima tentazione di Cristo*. Anche il suo *Ulisse* è essenzialmente un esploratore del mistero, che nel poema viene affrontato nella prospettiva di un sincretismo nel quale gioca un ruolo rilevante un'interpretazione molto personale del messaggio evangelico. In estrema sintesi, l'*Odissea* descrive un percorso tra il visibile e l'invisibile, che può essere rievocato in una delle numerose riassondi di preghiera e di sfida che il protagonista rivolge verso il cielo: «Dio, ti chiamo Spirito perché generi la carne; / Dio, ti chiamo Carne perché generi lo Spirito». *Ulisse* lascia Itaca, dicevamo, ma non senza aver favorito le nozze tra il figlio Telemaco e Nausicaa. Fa rotta verso Sparta, rapisce un'Elena non meno inquieta di lui, ripara dopo una tempesta a Creta, dove si sta consumando il crepuscolo della civiltà minoica. Allo stesso modo, più tardi farà tappa in Egitto, risalendo il Nilo fino a Tebe. Nella prima metà del poema *Ulisse* (che Kazantzakis designa con una ricchissima varietà di epiteti: Anchi, Melanantio, Ascefa e molti altri ancora) è un uomo d'azione, ovunque suscita l'amore di schiave e principesse, si unisce a rivolte, ha l'ambizione di cambiare il corso degli eventi. L'apice di questa fase è rappresentato dalla fondazione di una Città ideale che subito viene distrutta da un cataclisma, a riprova dell'antagonismo tra umano e divino che attraversa tutta la riflessione di Kazantzakis. Sremato e nello stesso tempo purificato dalla sconfitta, *Ulisse* intraprende un pellegrinaggio attraverso l'Africa scandito da una serie di incontri nei quali si rispecchiano i momenti fondamentali dell'esperienza interiore: il Principe della Terra, tormentato dall'idea della morte, allude a Buddha, la cortigiana Margarò è l'Emblema dell'eterno femminile (il *Fuori* di Goethe è una delle principali fonti del poema), Capitan Uno rinvia all'idealismo di Don Chisciotte e il Pescatore gentile, infine, è lo stesso Cristo, dal quale il protagonista si congeda a malincuore per intraprendere l'ultimo viaggio, che lo porterà a trovare l'illuminazione e la morte tra i ghiacci del Polo Sud (qui invece è il Gordon Pym di Poe a fare da modello). È un racconto impetuoso e sovrabbondante, che Crocetti riproduce in versi distesi ed eleganti, riuscendo infatti di restituire la commistione tra aulico e popolare. L'ambizione visionaria di Kazantzakis (che all'interno del poema si ritrae nelle vesti di un cantore) può apparire eccessiva e a tratti contraddittoria, ma è difficile negare la bellezza che la sua *Odissea* riesce a sprigionare, a partire dal magnifico proemio. «Sole, grande astro orientale, berretto d'oro della mente, / che amo portare di traverso, / ho voglia di giocare, / perché gioiscano i cuori finché entrambi siamo vivi».

Nei lunghi anni della stesura ricercò in tutta la Grecia le parole impiegate da pescatori e contadini, estrema sopravvivenza della tradizione orale da cui erano discesi gli stessi poemi omerici

## Urciuolo, il mondo in provincia

NARRATIVA

FULVIO PANZERI

È decisamente interessante l'esordio nella narrativa di una nuova scrittrice, Alice Urciuolo, classe 1994, già conosciuta come sceneggiatrice di una serie di successo, *Skam Italia*, autrice che conosce in modo assolutamente non superficiale il mondo delle nuove generazioni. E lo racconta attraverso un romanzo che ha il merito di essere costruito attraverso un incastro di storie e di personaggi, che ben delineano il carattere multiforme che la gioventù di oggi ha nel rispondere ad una mutata gestione della socialità e soprattutto del rapporto con le generazioni dei padri e dei nonni. Un altro merito della Urciuolo è quello di non limitarsi al più convenzionale e facile da gestire, ad effetto, ambiente degradato: ben più complesso raccontare la normalità dei giovani della provincia e soprattutto riuscire a tenere un livello di tensione narrativo alto, per un gran numero di capitoli che coprono un arco temporale piuttosto breve - un'estate - che però segna una sorta di limite, un punto fermo, entro il quale "annegare" le proprie incertezze esistenziali, per ricominciare seguendo altre prospettive. L'Agro Pontino che ci racconta la Urciuolo diventa simbolicamente la provincia italiana, con i suoi legami con le tradizioni e con una assenza di dialogo tra generazioni, con un grande ed esasperato bisogno di ascolto e soprattutto una fragilità giovanile che si nutre di incertezze, di ossessioni, di ricerca di una identità che porti a più libere e consapevoli scelte e che possa far superare le incrostazioni di una cultura tradizionalista che non può più usare la forza dei suoi preconcetti. La Urciuolo racconta un gruppo di ragazzi di famiglie normali e benestanti, in una realtà che l'anno prima ha vissuto un dramma di cui non si vuole parlare in paese, l'assassinio di una loro coetanea e amica di alcuni di loro, Elena. La vicenda ruota ancora la loro estate: quella di Vanessa, ricca e vizziata, diciottenne da poco, fidanzata con uno studente di economia, di ottima famiglia; quella di Diana, insicura e timida, i cui genitori hanno un ristorante a Sabaudia; quella di Vera, innamorata di un ragazzo sbagliato, perché non sa cosa sia la fedeltà. In un mondo in cui la comunicazione, ma anche lo scambio delle emozioni passa attraverso l'interfaccia digitale e i social, tra continui viaggi in provincia da una località all'altra, la Urciuolo mette in scena il senso di vuoto di un gruppo di adolescenti che hanno bisogno di qualcuno che li ascolti, che non li illuda, che possa offrire possibili indicazioni che restano però carta bianca sulla quale scrivere la propria sofferenza affettiva. Giova al romanzo la scelta di un realismo che adotta anche un linguaggio semplificato, per nulla gergale, derivazione dell'essenzialità della comunicazione messaggistica. Al centro, un tema quello dell'ambivalenza della parola "adorazione" che l'autrice legge nei caratteri di questa gioventù, nella chiave di una dicotomia, quello di un sentimento di cura e di devozione che però può degenerare facilmente, nel suo opposto, l'ossessione e la volontà di possesso.

Alice Urciuolo **Adorazione** 66hand2nd, Pagine 340, Euro 18,00

ROMANZO

## Ruska Jorjoliani, identità e memoria nella storia d'Italia

RICCARDO MICHELUGGI

Quella cui fa riferimento il titolo non è soltanto una metafora e una citazione del celebre memento mori di era medievale: il romanzo di Ruska Jorjoliani contiene davvero la storia di tre morti e di tre vivi. I primi negli anni '40, gli altri nel decennio successivo, in un percorso a ritroso che racconta il fallimento del matrimonio di Modesto e Aurora, due insegnanti di liceo che si incontrano nella Firenze del 1946, il giorno in cui le donne furono ammesse al voto per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana. Alcuni anni più tardi, i due sono ancora sposati e senza figli, hanno entrambi l'amante e condividono un'esistenza monotona finché una lettera misteriosa non fa ricomparire un'ombra lontana dal passato di Modesto, facendo esplodere la loro quotidianità. *Tre vivi, tre morti* è un romanzo familiare a tinte noir ma anche un racconto allegorico dove gli echi del passato si ripresentano sotto forma di storie che si intrecciano tra la Toscana, l'Abruzzo e la Russia a cavallo tra gli anni '30 e gli anni '50. La narrazione si snoda attraverso tre sezioni principali e inquadra anche la misteriosa vicenda del soldato Guerino Santoni, che si avvicina al fascismo

seguendo le orme di uno zio squadrato e finisce a combattere nelle steppe sovietiche. «A giorno fatto, dovette fermarsi all'improvviso: davanti a Santoni, a perdita d'occhio, si stendeva un immenso piano imbiancato tagliato o trapassato, per chilometri e chilometri, da un lombrico scuro di uomini». L'uomo si salva dall'assideramento quasi per miracolo e al rientro in patria si unisce alle milizie repubblicane. Le vicende e i piani temporali si rincorrono, la struttura narrativa si frammenta, segue prospettive diverse e infine si ricompongono dopo vari cambi di scena che culminano in un finale di fronte a un televisore d'epoca. Ma il viaggio nella storia dell'Italia di quegli anni non è che un felice espediente narrativo individuato dalla scrittrice georgiana italo-fonata Ruska Jorjoliani, ulteriore, brillante prodotto del sempre più vasto fenomeno degli "scrittori migranti". Nata sulle montagne del Caucaso nell'ultima fase di esistenza dell'Unione Sovietica, è giunta in Italia da bambina, profuga, per scappare al primo conflitto tra Russia e Osezia dei primi anni '90. Doveva fermarsi in Sicilia soltanto pochi mesi grazie a un progetto per ospitare i minori in fuga dalla Georgia nel periodo della pulizia etnica ma poi si è trasferita a Palermo, dove vive ancora oggi. Ha imparato l'i-

taliano leggendo classici contemporanei come Pirandello, Morante, Bassani e Fenoglio e ha iniziato a scrivere nella nostra lingua ispirandosi alla grande tradizione letteraria italiana del Dopoguerra ma senza scordare la sua cultura d'origine. Anche per questo ha un'elasticità mentale, una ricchezza di sfumature espressive, una capacità di analisi degli ambienti di elaborazione storica dei fatti descritti che può apparire sorprendente in un'autrice poco più che trentenne. Nel 2009 ha vinto il premio Mondello Giovani poesia con un componimento dedicato a Dino Campana e quattro anni fa ha esordito nella narrativa con *La tua presenza è come una città*, un romanzo uscito con la palermitana Corrimano edizioni nel quale aveva ricostruito l'ambientazione, la sensibilità, la cultura e i rapporti umani nella Russia sovietica. Questo *Tre vivi, tre morti* è invece un romanzo sulla memoria e sulla doppia identità, un libro di non detti, di segreti, di dettagli perduti e di continui cambi di scena scritto con una lingua estremamente musicale.

Ruska Jorjoliani **Tre vivi, tre morti** Volanti, Pagine 160, Euro 16,00

Minima

## La mente non è mero elaboratore di dati

ALFONSO BERARDINELLI



Il tema centrale dell'ultimo numero di "Internazionale" è definito in copertina *Il valore dell'incertezza* e viene riassunto così nell'incoraggiante sottotitolo: "Siamo rassicurati dalle situazioni che possiamo prevedere e controllare. Ma la nostra vera forza è la capacità di affrontare quello che non ci aspettiamo". Parole in cui si riassume il cuore morale della questione, straordinariamente attuale nell'anno terribile che il genere umano sta vivendo contro ogni precedente aspettativa. La pandemia non era affatto prevista e mette in discussione l'ottimismo techno-progressista secondo il quale le minacce della natura planetaria potevano apparire (ma non erano) largamente neutralizzate. La situazione della salute e della sopravvivenza umana non è affatto "sotto controllo". Non lo era mai stata e certo non lo era per i Paesi più poveri, eppure certe illusioni superomistiche erano cresciute. Oggi il problema è la nostra capacità psicologica, mentale, sociale di affrontare una catastrofe. Tutto è in questione: soprattutto l'antropologia fondata su un modello capitalistico che pretende una crescita ininterrotta della produzione e dei consumi, senza aumento della giustizia sociale e i cui effetti sulla abitabilità del pianeta si sono già rivelati irreversibili. Chi opta per l'ottimismo a proposito del futuro è anche perché immagina una sfida che però richiede risorse di resistenza, lucidità e

coraggio a cui il nostro "stile di vita" tende invece a lasciare poco spazio. In realtà l'"uomo a una dimensione" prodotto dalle nostre società ipermodernizzate sembra aver perso ogni capacità di autotrascendersi. Per questo ho trovato piuttosto deludente il lungo saggio scelto da "Internazionale" per illustrare il valore dell'incertezza. Si tratta di un testo dovuto a quattro filosofi britannici che studiano il nostro "cervello predittivo", cioè la capacità mentale di fronteggiare situazioni nuove di accresciuta incertezza. Ho trovato deprimente soprattutto il formulario concettuale adottato dagli autori, che si fa un po' fatica a immaginare come filosofi. Già l'uso di una formula come "cervello predittivo", continuamente ripetuta, fa pensare più alla psicologia sperimentale di tipo "cognitivista" che alla filosofia. Il cognitivismo è una tendenza oggi prevalente in psicologia che tende all'analisi e alla valutazione statistico-quantitativa della mente e della soggettività umana viste come un computer, un "servomeccanismo" per l'elaborazione delle informazioni. Insomma: il soggetto umano è ridotto a cervello e il cervello è ridotto a un elaboratore di dati. Vorrei invece sapere che cosa può succedere quando si affronta una situazione inattesa e difficile se prima abbiamo ascoltato Bach e Mozart o abbiamo letto i Libri sapienziali, i dialoghi di Platone e i drammi di Shakespeare.

Nikos Kazantzakis **Odisea** Crocetti, Pagine 800, Euro 35,00